

Valeria Cuzzucoli Crucitti

Estratto dalla Tesi di dottorato

“Tra Riforma e Controriforma. Finalità e metodologia educative in San Filippo Neri”

Relatrice: Prof.ssa Carmela Covato

Correlatore: Prof. Lorenzo Cantatore

Trascrizione dell'intervista al Rev.mo Padre Edoardo Aldo Cerrato C.O.

Quali furono, secondo Lei, gli elementi chiave che caratterizzarono la proposta educativa di S. Filippo Neri in relazione alla metodologia e alla finalità della sua intuizione pedagogica pastorale? Quali novità ha introdotto nell'ambito del pensiero educativo dell'epoca in cui visse?

Giustamente – lo dico a modo di premessa – Lei parla di “intuizione” pedagogica. Filippo Neri, infatti, non è un teorico; non solo non ha affidato allo scritto trattazioni di qualsivoglia argomento, ma si può notare in lui addirittura un'allergia allo scrivere.

Insieme alle abbondanti testimonianze sulla sua vita – riportate dal Processo di canonizzazione e dalle Vite scritte da Gallonio e da Bacci, i primi biografi – preziose risultano perciò le sue “Massime”, raccolte dai primi discepoli, le quali, semplici e familiari, sgorgate dall'esperienza quotidiana del rapporto con Dio e con gli uomini, costituiscono una fonte di notevole importanza circa gli insegnamenti del santo per il quale Goethe coniò la definizione di “gioia pensosa”. Dobbiamo a p. Antonio Cistellini l'edizione critica dei pochi scritti di san Filippo, corredata da esaurienti e puntuali note introduttive (Morcelliana, Brescia, 1994). Il Cistellini è anche autore della più completa trattazione storica su Filippo Neri (tre volumi di complessive 2500 pagine, pubblicati da Morcelliana nel 1989), nella quale con intelligente e critica rilettura delle fonti e della storiografia filippina lo storico ha setacciato e rivisto una considerevole quantità di documenti archivistici, spesso portandoli in luce per la prima volta, ed ha fornito con la sua opera uno strumento indispensabile a tutti coloro che si occupano del Neri.

In riferimento alla pedagogia filippiana non posso mancare di citare, innanzitutto, i *Tre Libri dell'educazione cristiana de' figliuoli* di Silvio Antoniano, figlio spirituale del Neri. L'opera, la cui stesura era terminata nel 1581, raccoglie, infatti, gran parte dell'esperienza pedagogica di Padre Filippo ed è significativamente dedicata «*Reverendis Patribus Congregationis Oratorii*» poiché, come afferma l'autore, è «*fructus ab eorum semente*». Gli studiosi della pedagogia della Controriforma – L. Secco, ad esempio – hanno riconosciuto in essa la testimonianza più significativa del rinnovato impegno educativo promosso dal Concilio tridentino.

Accanto all'opera dell'Antoniano, merita poi ricordare *Il dialogo della gioia cristiana* di Agostino Valier, pubblicato in edizione critica dal Cistellini (Morcelliana, 1975). Si tratta del più antico scritto celebrativo della personalità festosa di Padre Filippo, e, al tempo stesso, del primo tentativo di interpretazione della spiritualità filippiana. Il cardinale Valier, che lo compose fra l'agosto e il settembre 1591, nel tempo in cui lo immaginò avvenuto, lascia intendere che la dote temperamentale della serenità ed il buon carattere di Filippo sono elementi importanti, ma non sufficienti a motivare la “perenne allegrezza”: questa, infatti, è costantemente alimentata dal soprannaturale ed attinge all'impegnativa ascesi dell'umiltà, la quale soltanto rivela il senso pieno anche di molte burle e di scherzosi atteggiamenti di Padre Filippo. L'autore pone sulla bocca di Silvio Antoniano queste parole: «Questo soprattutto in tale uomo [Filippo] mi è parso ammirevole: ch'egli porta in sé una perpetua allegrezza di spirito, per nulla mai agitato dai marosi dell'ambizione, specialmente in una città come Roma. In verità, quest'uomo di Dio sempre si rallegra nel Signore; in lui abita lo Spirito Santo, il cui frutto è la gioia, e si alimenta di quella ambrosia celeste come di suo pane quotidiano. Così egli sempre gioisce nel Signore e viene ritenuto esimio maestro di vera ed autentica letizia».

Non è inutile il riferimento anche al *De bono senectutis*, scritto, vivente Padre Filippo, e pubblicato pochi mesi dopo la di lui morte dal cardinale Gabriele Paleotti, ancor più vicino a Filippo ed alla cerchia vallicellana del Valier.

Gli elementi chiave che caratterizzarono la proposta educativa di S. Filippo Neri in relazione alla metodologia e alla finalità della sua intuizione pedagogica pastorale, sono da ricercare, innanzitutto, nella personalità di Filippo Neri e nella appassionata adesione a Cristo che costituì il nucleo della sua fede. Tutta la sua persona emanava il fascino sottile da cui tanti erano attirati. “Burlevole” lo ricordano numerosi testimoni nelle deposizioni del Processo canonico, festoso, gentile, schietto, semplice, attento ad ogni persona, amabile, profondo, riservato, assorto, estatico...: un’armonia di “distinti” composta nell’unità. Nulla stride nella personalità del fiorentino Filippo Neri: tutto è armonizzato da un’esperienza di comunione con Dio che visibilmente plasma la sua ricca umanità. In una testimonianza di Alessandro Illuminati, fra le tante, è possibile ascoltare questa armoniosa sinfonia: «Il p. ms. Filippo era amorevolissimo, dolce nel conversare, con tutti, tanto con grandi come piccoli, et ciascheduno che li parlava una volta, desiderava seguitare il suo conversare. Et quando li veniva qualche afflitto, o persona che avesse qualche adversità, lo mandava tutto consolato; et sentiva molta afflizione de’ travagli de’ altri che concorrevano a lui. Era humilissimo con tutti, et sentiva molto dispiacere quando qualche d’uno lo lodava. Era rispettoso nel comandare e ne l’affatigare le genti, et andava ritenuto et reservato, et non haveria voluto che persona alcuna patisse per lui. [...] Et non voleva che le porte stessero serrate, né che si dicesse: “Filippo riposa” o “è retirato”. Et quando veniva qualcheduno a raggiunarli de’ lettere, se ne partiva soddisfatto; et a quelli che li dava consiglio, se ne partivano tutti sodisfatti».

“Padre” è l’unico titolo che Filippo accettava volentieri, «perché questo sonava amore», egli diceva. Questa paternità – così rispondente al bisogno insopprimibile dell’uomo, che è figlio fin nel più profondo del suo essere – esprime la vera identità del sacerdote Filippo nei confronti dei fedeli, ben più della definizione di “Socrate cristiano”, attribuitagli dal cardinale Agostino Valier, che pure esprime felicemente il metodo attraverso cui Filippo raggiunge il cuore degli uomini.

L’amore paterno di Filippo per i suoi figli spirituali traspare anche – ne ho citato numerosi esempi, tratti dal Processo canonico, nella mia pubblicazione *Filippo Neri. La sua opera e la sua eredità*, a cui rimando per gli sviluppi degli argomenti e per le citazioni – dalle forme di affetto che egli ha nei loro confronti, dall’interesse che dimostra verso tutte le questioni ed i problemi della loro vita, dal desiderio di averli vicini e dal cercarli quando, per qualche tempo, non li vede, dalla continua disponibilità. Ma la sua paternità si manifesta soprattutto nella cura attenta e individuale della loro anima («Haveva riguardo grande alla natura et complessioni delle persone»), caratterizzata da perspicace osservazione delle doti e del carattere di ognuno e dalla giusta importanza data alle qualità umane di ogni persona. Pur coltivando soprattutto le anime Padre Filippo mai si scorda dei corpi, e tiene sempre presente il posto della persona nella società: comprende il mondo dell’altro, vive gli affanni e le angosce dei poveri e dei malati, le lotte interiori di giovani ed adulti, e lascia chiaramente percepire che è vicino alle persone e ne condivide l’esperienza. Padre Filippo – afferma G. Carriquiry Lecour – «segue personalmente la crescita dei suoi amici e discepoli, valorizzando, in modo così moderno la loro coscienza e la loro libertà. La persona cresce nella sua umanità soltanto se incontra una testimonianza più grande di se stessa, una paternità, una presenza straordinaria che le indichino il cammino di crescita, i crocevia della propria libertà, le esigenze della responsabilità, senza restar irretita nei propri limiti, nelle proprie passioni e giustificazioni. Filippo Neri fu autentico “maestro di anime” non in senso intimistico, ma nel dono che abbraccia tutta la persona, con le sue circostanze, fin nella profondità del suo essere».

Secondo lei, è possibile definire S. Filippo Neri come un “umanista cristiano”? Come ha conciliato e quindi espresso i valori umanistici e rinascimentali che tanto influenzarono la società fiorentina e romana e che, in parte, si contrapposero al messaggio cristiano?

Nella positiva valutazione che Filippo ha dell’umano molti autori hanno visto l’influsso dell’Umanesimo che egli respirò a Firenze e a Roma. Chiara sintesi sull’argomento è quanto afferma, ad esempio, il prof. Marcocchi: «Il programma spirituale del Neri si nutre di fiducia nella natura umana e di amore per l’arte [...], si caratterizza per l’equilibrio del rapporto tra Dio e l’uomo, tra natura e grazia, rifugge dai toni foschi ed accigliati, si illumina di festosità e di gioia. Questo programma è influenzato dall’umanesimo cristiano, il cui retroterra teologico è il principio che la grazia non sopprime la natura ma la sana, la irrobustisce, la perfeziona».

La tentazione che l'età del Rinascimento conobbe, forte e sottile, fu la tentazione di "naturalizzare" la Grazia, riducendo tutto all'umano; senza negare Dio, ma fondando tutto sull'uomo. Filippo Neri risponde a questa tentazione distruttiva dell'avvenimento cristiano, ripetendo costantemente: «Signore, diffidate di Filippo!»; «Signor mio, da me non aspettare altro che male». La gioia cristiana di cui egli è "profeta", altro non è che la felicità dell'uomo consapevole di essere figlio di Dio, stretto nell'abbraccio del Padre, arricchito della vita nuova che sgorga dall'incontro con Cristo, il quale porta a perfezione l'umano. Un'avventura di lieta giovinezza spirituale non destinata a realizzarsi "fuori dal mondo", ma in esso, con la serena coscienza che non è necessario abbandonarlo, come ebbe a dichiarare in una circostanza: «dimandatoli, un giorno, la signora ambasciatrice di Spagna, quanto tempo era che aveva lasciato il mondo, rispose che non l'aveva mai lasciato».

Ma un'altra tentazione si affacciava sulla scena dell'epoca storica, come reazione alla mondanità imperante: sfidare bellicosamente il mondo che non si lascia incontrare da Cristo. Filippo non conobbe fra Girolamo Savonarola, che terminò la sua vita sul rogo di Piazza della Signoria, in Firenze, nel 1498; della santità dell'impetuoso riformatore respirò il ricordo in famiglia e nel convento di san Marco. Ne stimò la vita santa, gli intenti apostolici di genuina ispirazione evangelica, pregò intensamente alla Minerva di Roma quando il S. Uffizio stava decidendo la condanna dei suoi scritti, pare ne tenesse in camera un ritratto circondato di aureola. Ma non lo seguì. Tutto il suo apostolato è l'antitesi del metodo savonaroliano e della durezza sconfinata del predicatore che giungeva ai roghi delle vanità ed alla direzione politica della Repubblica fiorentina. Filippo ed il suo Oratorio furono l'espressione di un'anima eccezionalmente interiore e di una mente straordinariamente aperta. Un apostolato animato dal più puro affetto per l'uomo concreto, incontrato nella realtà della vita, non vagheggiato alla luce di principi che possono diventare ideologia. Scrive Braudrillart nella introduzione alla Vita di S. Filippo di Ponnelle e Bordet: «Lo spirito filippino consiste nel mettere a proprio agio, nel non costringere, nel lasciare che ciascuno – nei limiti del permesso – manifesti l'originalità del suo pensiero e del suo carattere, nel compiacersi tanto nella diversità che nell'unità, nel rispettare l'originalità delle anime».

Fra Girolamo si era proposto di portare Firenze, la città delle arti e delle feste divenute intollerabili ai suoi occhi, dal paganesimo al Vangelo attraverso il pulpito da cui tuonava apocalittica la minaccia; Filippo scelse la sedia, anche quando l'Oratorio era uscito ormai dalla familiarità della camera di S. Girolamo e del locale che gli diede il nome, ed aveva assunto una struttura più organizzata. Ed insieme alla sedia dell'Oratorio, anzi, prima di essa, la sedia di confessionale, dove con tenerezza avvincente accoglieva ed indirizzava, non le masse, ma i singoli, sulla via della conversione. Per Filippo c'erano solo gli "amici", e tutti potevano diventarlo in quel rapporto personale che, a buon diritto, può definirsi un apostolato attraverso l'amicizia.

«Il compito del nostro istituto è di parlare al cuore» diceva p. Tarugi, che dal metodo filippiano del "cuore" era stato conquistato a Cristo.

«Nel suo volume su Pascal – scrive F. De Giorgi introducendo la lettura di un testo giovanile di Antonio Rosmini sullo spirito di S. Filippo – Romano Guardini parla della "tradizione più nobile che conosca l'Occidente cristiano, quella che ha la sua espressione teoretica nella *philosophia* e *theologia cordis*. Questa tradizione viene preparata, come in un periodo di avvento, da Platone; erompe in Paolo, viene vissuta da Ignazio di Antiochia, e sviluppata con forza prodigiosa in Agostino. [...] Nell'età del Rinascimento essa degenera in posizioni neoplatoniche, in forme puramente metafisiche ed estetiche, ma viene subito rivissuta da S. Teresa d'Avila; ripensata da S. Francesco di Sales e dai teologi dell'Oratorio, da Condren e da Bérulle. Nel secolo XIX sono di nuovo gli Oratoriani che la continuarono: Gratry, Rosmini e soprattutto il grande Newman. A me pare che le matrici fondamentali della struttura profonda della spiritualità rosminiana siano due: quella filippina e quella agostiniana [...]. Tale spiritualità può essere riassunta ed espressa con le stesse parole di Rosmini su S. Filippo: "Da dentro, nella natura loro, gravissimi erano tutti gli atti di Filippo perché da alta mente prodotti; di fuori, nel loro sembiante esteriore, tutti leggiadri, tutti graziosi, perché accomodati ad innamorare di sé i cuori umani e farli copia del medesimo, eterno esemplare". L'Oratorio filippino, in fondo, era un'amicizia cristiana».

Con la sua «schola di santità et hilarità cristiana» Filippo ha reso la vita spirituale, ritenuta difficile e per pochi privilegiati, «famigliare et domestica [...] grata et facile» – come attesta il p. Talpa – a persone di ogni condizione e stato, sradicando la convinzione che «la vita e gli esercizi spirituali [...] non potessero essere appresi ed esercitati se non da religiosi claustrali, et da quelli pochi secolari che prendevano vita ritirata». «La *discretio* filippina – scrive Marocchi – significa misura, equilibrio, moderazione (*mediocritas*), "aurea e lodevole via di mezzo". Agostino Manni, uno dei primi discepoli del Neri, scrisse che "il Beato Padre faceva notare che la natura dell'uomo è così stabilita da Dio da patire negli eccessi e trovarsi a suo agio nella giusta misura". L'orientamento spirituale del Neri scorre dunque nell'alveo della normalità, diffida degli

atteggiamenti sublimi e straordinari, esalta la ragionevolezza, [...] fa l'apologia del quotidiano. Alla singolarità contrappose la semplicità, intesa come gusto dell'essenzialità, ripudio degli atteggiamenti tortuosi e degli arrovellamenti della coscienza, trasparenza interiore, infanzia spirituale».

Quale ruolo svolse la musica nell'ambito oratoriano?

«*Oratorium ab oratione dicitur*» affermano le Costituzioni della Congregazione nata da san Filippo Neri al servizio dell'Oratorio, approvate da Paolo V nel 1612 ma già definite mentre Filippo era in vita. «Si chiama Oratorio – esse infatti continuano – un luogo destinato alla preghiera».

Padre Filippo aveva iniziato nella semplicità della sua piccola camera in San Girolamo della Carità gli incontri di riflessione, di dialogo spirituale, di preghiera, di amicizia, che sono l'anima ed il metodo dell'Oratorio, articolato ben presto oltre che sull'esercizio della parola anche sulla musica: la lettura e il commento di un testo morale o edificante serviva per raggiungere il vero scopo dell'iniziativa di san Filippo, mentre la musica veniva aggiunta «quasi per lecco», «per consolare et recreare li animi stracchi da discorsi precedenti».

Da origini così semplici derivarono due delle più importanti realizzazioni del secolo XVII: la prima indagine scientifica sulla storia della Chiesa, condotta dal Baronio ed esposta nel solenne latino degli “*Annales Ecclesiastici*”; e la nuova forma di musica religiosa scaturita dai semplici canti che chiudevano gli incontri pomeridiani dell'Oratorio.

Anche l'idea di introdurre la musica come elemento stabile delle sue riunioni – lo documentano gli studiosi che si sono dedicati ad illustrare il tema (dall'Alaleona, con la sua opera fondamentale, *Storia dell'Oratorio musicale in Italia*, al Bertini, al Mompellio, al Torre Franca, fino alla Bonadonna Russo) – dovette derivare al Neri dalla esperienza diretta vissuta durante la sua fanciullezza a Firenze, dove il canto delle laudi sacre era molto diffuso fra il popolo. Di quei canti Filippo prediligeva non solo e non tanto la semplicità formale, quanto la suggestione emotiva che, proprio grazie ad essa, erano in grado di suscitare.

La musica era per lui «pescatrice di anime». La possibilità di farla eseguire a un buon livello qualitativo era offerta a Filippo dal vasto giro di amicizie che egli contava nel mondo musicale romano. Molti dei musicisti di Castel S. Angelo erano suoi amici e penitenti: specialmente Maurizio Anerio, capostipite di una celebre famiglia di musicisti, e Giovanni Animuccia, «che quando l'Oratorio dura un poco più del solito tutto si rallegra», e che all'Oratorio dedicò buona parte della sua produzione. Perfino il sommo Palestrina prestò forse la sua opera all'Oratorio; certamente Padre Filippo era in contatto con lui almeno a partire dal 1581.

Oltre a questi collaboratori “esterni”, il Neri poté contare ben presto anche su un certo numero di elementi all'interno stesso della sua organizzazione. Il primo a farne parte fu lo spagnolo Francesco Soto, che nel 1562 era entrato nella Cappella Pontificia come soprano, e che nel 1566 Filippo aveva convinto ad impiegare stabilmente «il talento della voce...in aiuto delle anime»: in quasi mezzo secolo di attività Soto divenne il principale interprete della musica oratoriana di questo periodo, giunta fino a noi in una celebre raccolta in cinque libri, dove confluirono sia le “laudi e canzonette spirituali” commissionate dal Neri a Giovanni Animuccia, sia le composizioni di un altro maestro spagnolo, quel Tomaso Ludovico Vitoria che il Neri aveva tentato di far entrare in Congregazione insieme al Soto, e che comunque rimase legato all'ambiente oratoriano fino al 1585.

Alle laudi di meditazione e di esortazione si aggiunsero quelle di contenuto recitativo e drammatico, non del tutto in contrasto, peraltro, con l'antica tecnica oratoriana di introdurre negli esercizi anche qualche dialogo «o altra divota rappresentatione», mutuata certo dalle sacre rappresentazioni che a Roma erano particolarmente diffuse e amate dal popolo, e suggerite anche da certe esposizioni delle vite dei Santi e degli episodi della S. Scrittura; ed alle arie derivate dalla tradizione popolare, tanto cara a S. Filippo, si alternarono quelle suggerite dalla produzione profana più in voga, debitamente trasformate ed adattate al contenuto sacro.

Per questo lavoro di travestimento la Congregazione disponeva dell'individuo adatto: il piemontese Giovenale Ancina, accanto al cui spirito focoso, “tuono e folgore” anche nei suoi sermoni, fioriva quello più equilibrato di Agostino Manni, passato alla cerchia del Neri dalla rigida scuola di s. Carlo Borromeo, e subito attirato dal «modo familiare che tenevano i padri nel sermoneggiare al popolo». S. Onofrio al Gianicolo fu il principale teatro della sua attività, dove cominciò ad introdurre, «per tenere impiegata la gioventù qualche divota attione... e qualche dialogo spirituale in stile recitativo» di cui egli stesso aveva composto le parole.

Lo stile della laude oratoriana si era avviata ormai decisamente ad accogliere elementi drammatici, richiesti in parte dal gusto del tempo, ma derivanti soprattutto dal contenuto stesso dei sermoni, da sempre imbastiti su un canovaccio narrativo, e infarciti di esempi per rendere più accessibili i concetti morali. La musica che accompagnava i sermoni in chiesa e all'oratorio era ormai eseguita da una vera e propria orchestra, che si esibiva in "musiche e sinfonie" ben diverse dalle "musiche semplici" tipiche del passato. La Congregazione tentò di porre rimedio decidendo di ritornare drasticamente all'antico, ma non si può dire quanta parte di questa decisione abbia poi avuto effettiva applicazione.

La validità dello stile inventato da S. Filippo e affermatosi attraverso la lunga attività dei suoi seguaci ottenne il suo riconoscimento più prestigioso appunto in quegli anni, che videro per la prima volta intitolarsi "oratori" le due composizioni musicali dedicate dal palermitano Nicola Balducci alla Fede, ovvero il sacrificio di Abramo, e al Trionfo, ovvero l'Incoronazione di Maria Vergine, e composte forse proprio per la Vallicella.

Può commentare il famoso motto di Filippo Neri: "State buoni se potete"?

Pensando a Padre Filippo, la mente corre senza fatica alla sua immagine circondata di ragazzi che l'iconografia filippina non ha mancato di tramandare. In effetti il suo ministero, dagli inizi all'età della vecchiaia, si è svolto nel mondo giovanile e non pochi hanno testimoniato la predilezione di Filippo per questa età della vita, carica di promesse, ma non soltanto spensierata e gaia. Filippo Neri – che conservò della giovinezza, fino all'ultimo giorno, lo spirito più vero – fu essenzialmente educatore, e proprio di questa "speranza" che è l'elemento costitutivo la vita giovanile: educatore, formatore, perché questo è il compito che l'adulto ha nei confronti di chi vive la "speranza" della giovinezza. Sarebbe però un errore storico pensare all'Oratorio, con le sue riunioni pomeridiane e serali, come a luogo di incontro per i ragazzi che si stringevano intorno a Filippo e che egli talvolta conduceva a giocare in qualche parte di Roma. I discorsi che all'Oratorio si facevano, le letture che venivano proposte, immediatamente dicono che quegli incontri non erano indirizzati agli esponenti della prima adolescenza: suppongono una maturità ed un cammino di formazione già avanzato. La sapiente pedagogia di Padre Filippo ha trovato anche per i ragazzi delle forme adatte all'età ed alle loro esigenze, e l'Oratorio nella sua forma classica resterà quello che abbiamo visto: una "scuola" di vita cristiana per persone di varia età, certamente, ma adulte e già inserite nel tessuto sociale e nei compiti che esso comporta.

Anche ai più giovani Filippo Neri propone un cammino di crescita, ritmato dal tempo e dall'impegno che, come educatore, chiedeva con decisione, contrariamente all'idea, talora artificiosamente diffusa, di un Santo "possibilista", a cui si fa dire: «*State buoni, se potete*», mentre l'espressione romanesca «*Statte bbono*» chiaramente significa: «*sta fermo, sta calmo!*»; per questo Filippo poteva dire: «*se potete...*»; aggiungeva, d'altra parte, «*non voglio altro da voi se non che state allegramente, senza peccato mortale*».

E' singolare la riduzione di Padre Filippo ad educatore di bimbi nel film *State buoni se potete* di Luigi Magni (1983). Un film sicuramente piacevole per tanti aspetti, e capace di cogliere certe profondità dell'animo e della vicenda storica di Filippo Neri; soprattutto pregevole per l'impostazione generale: una grande ma simpatica lotta di Filippo con il demonio che vuole sottrargli anime. Mancano tuttavia elementi essenziali dell'esperienza di Filippo.

Al progetto educativo di Filippo niente è più estraneo di certe forme di "buonismo" che con la "bontà" hanno in comune solo vaga assonanza. Padre Filippo è un santo cordiale, lieto e faceto, capace di scherzare, di divertirsi e di divertire, ma gli è totalmente estranea l'impostazione dello "spontaneismo"; ama la spontaneità, rifugge dall'artificio, sceglie i mezzi più divertenti per progredire nella virtù e per condurre nel cammino di perfezione i suoi discepoli, ma è un asceta rigoroso, anche se lieto, capace di proporsi e di proporre un esercizio che non esclude un sano impiego della volontà.

Tra gli studiosi che hanno dedicato attenzione alla pedagogia di san Filippo, Filippo Marino ha presentato in *Farsi fanciullo con i fanciulli sapientemente* (Reggio Calabria, 1994) la ricca personalità del Neri in rapporto alla validità del suo messaggio per il nostro tempo e le sue istanze, anche sintetizzando gli apporti di altri che hanno affrontato l'argomento. Il «*sapientemente*» che figura nel titolo dell'opera (tratto dall'epigrafe composta da E. Borghi per il Gianicolo di Roma: «All'ombra di questa quercia / Torquato Tasso / vicino ai sospirati allori ed alla morte / ripensava silenzioso / le miserie sue tutte / e Filippo Neri / tra liete grida si faceva / coi fanciulli fanciullo / sapientemente») contiene tutta la forza e la dolcezza del metodo pedagogico di Filippo, che attirava i giovani con il sano divertimento, con l'allegria e l'arguzia delle sue parole, ma ancor più con il dono di sé, disinteressato, totalmente disponibile, capace di accogliere sempre, senza ostacoli, il

giovane uomo che spesso percepisce la contraddizione e la fatica di cui ogni crescita è segnata. Proprio perché non era un “giovanilista” («*I giovani, fuoco di paglia...*» diceva), Filippo attirava i giovani: essi vedevano in lui non un allegro compagno, ma un uomo giovane (e lo rimase fino agli ottant’anni) per la ricchezza di una vita armoniosa al cui fascino non ci si può sottrarre.

«State fermi se potete»: «un invito dolce ma anche impegnativo ad autoeducarsi – commenta p. Cistellini – a valorizzare le proprie energie, ad avere fiducia in se stessi. E, d’altro lato, una comprensione larga delle deficienze della natura. Senza tante conoscenze di psicologia, San Filippo arrivò a penetrare l’animo umano e ne dedusse la non imputabilità, parziale o totale, di tanti atteggiamenti, donde una larghezza di tolleranza; unico limite invalicabile: il peccato, il disordine. Impulso libero, anche scapigliato, chiassoso e rumoroso, ma non disordinato, non dannoso. La gioia sana è purificatrice, dunque costruttiva, e va assecondata. Di riflesso, ecco la lotta contro la tristezza, l’isolamento, il mutismo. Ed ecco l’atteggiamento umano, comprensivo, dolce nell’accostare il prossimo, nel cercare di convincerlo, di attirarlo verso l’ideale, di ridonargli forza per ascendere interiormente».

Qual è il messaggio educativo di S. Filippo Neri per l’uomo di oggi e per gli educatori, e quali aspetti della sua intuizione sono ancora fecondi?

«Schola di santità et hilarità cristiana» fu definito l’ambiente educativo creato da Filippo Neri intorno a sé. La sua “hilarità” è sostanziata di quella dolcezza che sempre ricorre nel ricordo dei testimoni e che si esprime in tutta una gamma di sfumature, frutto di doti naturali ma ancor più di virtù seriamente esercitate: l’umiltà, che tutte le riassume e che diventa “il programma” della vita ascetica di Filippo; la pazienza; l’inalterabilità del viso «sempre uguale», per nulla intaccato dalle finte collere da cui immediatamente tornava a ridere; la mansuetudine ricordata, tra gli altri, da Tiberio Astalli; la sobrietà in tutto, anche nel cibo, lietamente mascherata da una battuta scherzosa: «per non diventar grosso [...] come ms. Francesco Scarlatti».

La “hilarità cristiana” è fondamentalmente la semplicità del Vangelo, lo spirito dei “piccoli” a cui appartiene il regno dei cieli, come testimoniò anche l’eretico Paleologo il quale, dopo aver incontrato Padre Filippo, al momento dell’esecuzione in Campo de’ Fiori domandò: «*ubi est ille vir qui loquitur in simplicitate evangelii?*».

La pura semplicità del Vangelo, fondamento di tutta la spiritualità di Filippo, rende limpido ed esalta l’umano. E’ così che, diversamente da altri esponenti della vita devota, dai quali pure accolse utili insegnamenti di vita, il fiorentino Filippo Neri è sensibile anche alla bellezza che si manifesta nella natura e nell’arte: predilige gli spazi aperti, i colli e “le vigne” di Roma, le “ville” dove conduceva con sé i suoi discepoli, a piccoli gruppi, o in comitiva nella visita alle Sette Chiese, ama la musica ed il canto, che ricreano gli animi ed elevano a Dio i cuori negli incontri dell’Oratorio, è attento alle espressioni delle arti figurative...Sappiamo che spesso sostava, alla Chiesa Nuova, nella cappella della Visitazione di Maria, dove già era esposta la tela del Barocci. «Quando nel 1586 la sua pala con la visitazione della Vergine a s. Elisabetta ornò l’altare di una cappella della Chiesa Nuova dell’Oratorio, ancora odorosa di calce – scrive un critico d’arte – si vide subito come la patetica e sorridente dolcezza del Barocci traducesse mirabilmente in pittura la cristiana letizia che san Filippo Neri andava praticando». «Vi si intratteneva volentieri – ricorda il Bacci – piacendogli assai quell’immagine del Barocci» che «unisce ad una concezione ancora tardo manieristica quei caratteri di essenzialità e di semplicità cari al Neri».

«E’ vero – scrive P. Cistellini – che la sua maturazione avviene in un clima di calde amicizie, attraverso l’integrazione dei suoi talenti ed esperienze in organismi ben regolamentati, cui egli si associa recandovi lo slancio della sua illimitata disponibilità. Ma, con tutto questo, rimarrà incancellabile in Filippo un certo spirito di indipendenza, un amore atavico alla libertà nelle sue scelte. Il gusto della libera solitudine, dell’indipendenza da costrizioni e convenzioni, della gioiosa franchigia della povertà, dominano innegabilmente il suo comportamento in questa età, dai diciotto ai trentacinque anni, tra l’adolescenza e la maturità. Né queste abitudini smetterà mai, né mai le rinnegherà, per tutta la vita, come si sa dalle varie testimonianze personali. Ora però [dopo l’ordinazione sacerdotale] cominciano a rendersi più evidenti quelle che, per tutto l’arco della sua longeva esistenza, si direbbero contraddizioni flagranti: amore di libertà e accettazione docile d’un ordine, festosità schietta e amore di solitudine, gusto dell’amicizia e riservatezza delicata, ardore mistico contemplativo e tensione continua all’apostolato, rifiuto di ordinamenti rigidi (voti) e richiamo e imposizione all’obbedienza di regola... Psicologia misteriosa di grandi anime, che Dio solo conosce!».

Fin dagli anni giovanili della sua presenza in Roma, dove giunse ventenne, Filippo Neri testimoniò l'esigenza di portare a Cristo coloro che incontrava, o che andava a cercare, non dettata da un dovere, ma nata spontanea dalla ricchezza interiore. Da laico, e poi da sacerdote, l'apostolato che esercitò fu soprattutto quello semplice dell'incontro. L'autenticità dei rapporti personali, frutto della sua bella umanità, ma anche dell'esercizio ascetico che lo plasmava, diventava, – e non per strategia – il metodo della sua evangelizzazione: attraverso il calore dell'amicizia (Il Bacci attesta: «Filippo si accostava alla spicciolata, ora questo, ora quello [...] divenivano presto suoi amici») passava l'annuncio della Parola, senza discorsi elaborati, nella semplicità saporosa di un invito, come è quello che da giovane rivolgeva in Banchi a gente indaffarata o oziosa: «Be', fratelli, quando volemo cominciare a fare bene?». Marcello Vitelleschi, che dà questa testimonianza, aggiunge un elemento prezioso: «andava in Banchi a essortare quelli giovani de' fondachi», et servire a Iddio».

Leggo il "Proemio" delle nostre Costituzioni che riproduce la pagina, di incomparabile valore, con cui si aprivano già gli *Instituta* del 1612.

«La Congregazione dell'Oratorio, formata dal Santo Padre Filippo più con la pratica quotidiana di vita che con vincoli di leggi, non ebbe all'inizio alcuna regola particolare che guidasse l'attività dei pii aderenti. L'ottimo Padre, infatti, era solito dirigere con paterno afflato lo spirito e la volontà dei singoli suoi figli, secondo l'indole di ciascuno, stimandosi pago di vederli accesi di pietà e vieppiù ferventi nell'evangelico disprezzo delle cose terrene e nell'amore di Cristo. Solo gradatamente [*pedetemptim*] e con garbo [*suaviter*], andava sperimentando ed accertando come manifestazione della volontà del Signore ciò che, per diuturna esperienza, gli risultava essere loro congeniale ed utile, giorno per giorno, al raggiungimento della santità e della perfezione, ed essere così graditi a Dio.

Ed egli affermava con persuasione che questo genere di vita, pur differenziandosi notevolmente dagli Istituti religiosi esistenti, era realmente quanto mai adatto ai Sacerdoti secolari ed ai Laici, e conforme alla volontà divina, aggiungendo spesso e volentieri espressamente che non era lui il fondatore della Congregazione, bensì il Signore Dio Ottimo Massimo che l'aveva voluta e consolidata e ne era Capo ed Artefice.

Le norme, pertanto, che il Santo Padre Filippo personalmente si preoccupò di fissare o che, dallo stesso volute, furono recepite dalla consuetudine fra i membri della sua Congregazione e poi ininterrottamente osservate, sono state compendiate nelle presenti Costituzioni perché possano essere agevolmente conosciute».

Vorrei mettere in risalto, innanzitutto, l'elemento della "secolarità" che caratterizza i sacerdoti della Congregazione Oratoriana: una qualità, uno stile, che, in termini attuali, possiamo definire disposizione d'animo a percepire *dall'interno* le inquietudini dell'uomo ed i movimenti che percorrono la società; attitudine all'ascolto ed al dialogo, capacità di avvicinamento e di condivisione in un clima di serenità e rispetto, o, come afferma p. Giulio Cittadini, «disponibilità a salvare il mondo abitandolo, dall'interno e non dal di fuori, non beneficandolo dall'alto senza condividere niente delle sue ansie e delle sue crisi. Così come ha fatto Gesù che non è stato un benefattore dell'umanità, ma si è incarnato, si è messo con noi, al nostro passo. [...] La secolarità si oppone soltanto al clericalismo, se per clericalismo intendiamo assenza di partecipazione, estraneità, arroganza, falsi complessi di superiorità, paternalismi avviliti e coartanti».

Poi il rispetto della persona, l'attenzione per il *singolo*, la cui indole propria è un valore da potenziare nel bene e da formare alla luce dello Spirito, in un atteggiamento responsabile di autentica libertà che non solo non si oppone al cammino comune sulla via che è di tutti, ma diventa ricchezza all'interno della Comunità.

A questa luce si comprende, nelle sue sorgenti e nei suoi effetti, la libertà che Filippo Neri porta dentro di sé, attinta a Firenze, con il latte materno: "fiorentino" Filippo volle sempre essere ricordato; chi conosce Dante Alighieri sa qual è il senso della libertà che animava i "cittadini" di Firenze, diversamente dai "sudditi" di altri Stati. Coltivò questo anelito nelle scelte della sua vita: a San Germano, quando decise di partire lasciando una situazione sicura ma forse costringente; a Roma, nelle fervide esperienze dei suoi anni giovanili e del sacerdozio; lo salvaguardò attraverso la scelta di quella secolarità che è libera adesione ad un progetto esigente; lo difese anche all'interno della stessa Congregazione quando tendenze meno limpide, nella comprensione dell'alto senso della libertà, si manifestarono in tentativi di una regolamentazione troppo stretta. Un uomo libero, Filippo Neri, fascinosamente libero. Ma quella libertà, da lui vissuta come ascetica forma di maturità umana e spirituale, non passa automaticamente a coloro che si limitano ad ammirarla. E' indovinato il titolo scelto da un moderno biografo, J. F. Bellido, per la sua Vita di san Filippo: *La conquista de la libertad* (Bilbao, 1998). La questione sta davvero qui. La libertà non si acquista: si conquista; non si riceve neppure in dono: ci si dispone alla libertà, in un cammino di liberazione. Ogni altra proclamazione, che non sia radicata in questo terreno, diventa patetica, nei casi migliori; quando non sia soltanto facciata onorevole di meno nobili intenti. Per Filippo, che assume seriamente la sequela di Gesù Cristo, la gioia è

sostanziata del Discorso delle “Beatitudini”, e la libertà attinge a quella “povertà di spirito” e “purezza di cuore” a cui Cristo lega il possesso del Regno dei cieli e la visione di Dio.

E’ la libertà dello spirito l’indispensabile matrice di ogni espressione di vera libertà, come ricorda l’*Itinerario Spirituale dell’Oratorio*, che propone una lucida pagina del già citato p. Giulio Cittadini: «La libertà è prerogativa della persona matura e responsabile; esclude la sottomissione servile, incapace di scelte autonome; si sviluppa in una coscienza retta e decisa, come quella che si forma nel confronto quotidiano con la Parola di Dio, nella serena conversazione del dialogo comunitario, nell’illuminarsi e correggersi fraternamente. Non si deve confondere con l’anarchia e il capriccio egocentrico, naturale nell’adolescente, o con la difesa dei propri interessi, naturale nell’uomo vecchio».

Libertà ed obbedienza sono due termini difficili da coniugare, ma la maturità sta appunto nella coniugazione di queste due fondamentali realtà. C’è un assioma tradizionalmente ripetuto nell’ambiente filippino: «*in veritate liberi, in caritate servi, in utraque laeti*»: liberi nella verità, ci facciamo servi nella carità, e nella matura composizione di entrambe sperimentiamo la gioia.

«Inventione» è il termine che esprime, nella “Vita di S. Filippo Neri” del Bacci e nelle testimonianze dei primi oratoriani, lo stupore suscitato dalla novità di quella esperienza, dalla carica di originalità e di freschezza che essa conteneva. Ma ciò che attirava, più che un metodo o un programma, era la persona di P. Filippo: la preghiera semplice e fervorosa, il dialogo familiare sulla vita cristiana, le laudi nella lingua parlata, la lieta passeggiata verso una basilica o al Gianicolo, affascinarono perché era lui, con la sua ricchezza interiore, a colmare ogni cosa di significato e di valore. «Si sta volentieri – scrive P. Cistellini – in compagnia di quel prete singolare e gentile, tutto gaiezza e fervore: anche a discorrere di cose che sarebbero potute apparire tediose». L’«inventione», più che nelle cose che Filippo proponeva, stava nella novità che tutta al sua persona lasciava trasparire.

Che cosa l’attrae maggiormente del carisma di Padre Filippo?

Ho conosciuto il carisma oratoriano quando avevo diciannove anni e cercavo la via per rispondere alla vocazione al sacerdozio. La famiglia oratoriana mi apparve allora, come mi appare ora, una splendida possibilità di vivere il ministero sacerdotale in un rapporto di concreta comunione familiare caratterizzata da fedele adesione alla Chiesa e al suo Magistero.

L’apostolato tra i giovani e nel mondo della cultura è stato il campo in cui ho maggiormente esercitato il mio ministero, anche attraverso l’insegnamento di Lettere, a cui ho dedicato venti anni nei Licei statali, fino a quando sono stato chiamato a svolgere l’attuale incarico di Procuratore Generale della Confederazione che riunisce le 78 Case Oratoriane esistenti in numerose nazioni. Ma, oltre a questo, ho vissuto l’apostolato della predicazione e della catechesi, dei ritiri spirituali, dei corsi di Esercizi, della bellezza della Liturgia, del sacramento della Confessione e della direzione spirituale. Ciò che mi attrasse e continua ad entusiasmarmi è la freschezza, la giovinezza del carisma di Padre Filippo, il quale testimonia che l’adesione a Cristo è fonte di apertura sincera agli uomini del proprio tempo, ai loro problemi ed alle loro difficoltà. Il cristianesimo è per l’uomo. L’educazione è introduzione nella realtà.